

Caratteri evolutivistici e costruttivistici della psicologia adleriana*

COSIMO VARRIALE, MARIAROSARIA ROTONDO

Summary – EVOLUTIONARY AND CONSTRUCTIVIST CHARACTERS OF ADLERIAN PSYCHOLOGY. The authors highlight some aspects that put the psychodynamic and psychosocial Adlerian model in line with the evolutionary theory and make the epistemic individual psychological paradigm a precursor of more recent trends in cognitive-constructivist sciences.

Keywords: EVOLUTIONARY THEORY, CONSTRUCTIVISM, ADLERIAN PSYCHOLOGY

«Tutti possediamo i medesimi sistemi cerebrali e anche il numero di neuroni in ciascun sistema cerebrale è approssimativamente lo stesso in ognuno di noi. Ciò nonostante, il particolare modo in cui questi neuroni sono connessi è diverso, e questa unicità è, in sintesi, quel che ci rende quelli che siamo (...). Che il Sé sia sinaptico può essere una maledizione: non ci vuole molto perché vada in pezzi. Ma è anche una benedizione, dal momento che ci sono sempre nuove connessioni in attesa di essere realizzate. Tu sei le tue sinapsi. Esse sono chi sei tu».

J. Le Doux (2002), *Il Sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quelli che siamo*

*NOTA DELLA DIREZIONE. La *Rivista di Psicologia Individuale* si propone come organo di documentazione oltre che come organo di opinione. In tale ambito, i punti di vista di vari Autori non necessariamente coincidono sempre con quelli della *Direzione* e della *Redazione*, ma assumono l'importante funzione di stimolare un dibattito vitale e dialettico in seno alla Scuola adleriana. Nello specifico, alcuni concetti formulati in questo articolo dall'Autore (*volontà di potenza, aspirazione alla superiorità, sentimento d'inferiorità*) non combaciano con la linea dottrinarica della *Direzione*. A questo proposito, si suggerisce la lettura dell'*Editoriale* di Giuseppe Ferrigno ««Daremo il benvenuto a qualsiasi confronto»: l'adlerismo fra tradizione e cambiamento» e dell'articolo di Pier Luigi Pagani «Ecclettismo ad oltranza».

«Sull'albero dell'evoluzione noi umani siamo seduti all'estremo del nostro ramo solitario. Gli scimpanzé hanno un ramo tutto loro da cui spunta quello dei Bo-nobo e siamo uniti da un antenato comune. Abbiamo in comune con gli altri organismi viventi le medesime radici. Questo è il motivo per cui coloro che non vedono grandi differenze tra gli umani e gli altri animali trovano terreno facile. Tutte quelle similitudini ci sono. I nostri processi cellulari dipendono dalla medesima biologia e siamo soggetti alle medesime regole della fisica e della chimica. Siamo creature fatte di carbonio. Tuttavia, ciascuna specie è unica, anche noi lo siamo. Ogni specie ha risposto al problema della sopravvivenza con una soluzione differente, andando a riempire una diversa nicchia ecologica».

M. S. Gazzaniga (2009),
Human. Quel che ci rende unici

«La cosa più comune fra la gente è il desiderio di avere successo».

W. Shakespeare

«'O munno è comme uno so' crea».

Antico proverbio napoletano

I. Premessa

Nel presente contributo non intendiamo effettuare un'illustrazione dettagliata delle altamente sintoniche connessioni fra i caratteri salienti della Psicologia Individuale e le principali proposizioni della teoria (e della psicologia) evoluzionistica. Bastano al riguardo le più articolate (e positive) considerazioni sul nostro modello etico e personologico di riferimento, in ampia misura condivisibili, effettuate da Giordano Fossi nel bel volume *La psicologia dinamico-evoluzionista* [23] e, seppure in modo meno diretto, da uno degli scriventi nei suoi ultimi lavori su adlerismo, emozioni, processi cognitivo-affettivi e *fitness* adattiva [48, 49, 50, 51, 52, 53; cfr. anche 43, pp. 24 e sgg.].

Preferiamo, piuttosto, continuare la riflessione, sia pur in via sintetica e in una prospettiva più marcatamente evoluzionistica, concernente la nostra visione della

Psicologia Individuale come sistema che, fra l'altro, ha anticipato, con i tratti epistemici propri del costruttivismo [40], alcuni assunti cruciali dei moderni modelli socio-cognitivisti. Sottolineiamo, peraltro, quello che, a nostro sommo avviso, riteniamo sia uno dei nodi critici più rilevanti non solo nell'ambito del dibattito epistemico che oggi, in Italia, attraversa la riflessione di Scuola adleriana, ma anche la riflessione all'interno dello stesso campo di studi psicologico-evoluzionistico: la ridotta attenzione che in quest'ambito gli studiosi sembrano aver prestato al ruolo adattivo svolto dallo sviluppo di alcuni cruciali processi neurocognitivi di base ed in particolare da quei processi (forme e modi) attraverso cui ogni individuo "costruisce" creativamente, in modo unitario, unico e irripetibile, l'universo di significati che "abita", che si racconta e che influenza significativamente le sue condotte e l'*habitat* sociale e naturale in cui si muove, venendone a sua volta influenzato. In Italia, inoltre, dal punto di vista evolutzionistico, ad esclusione di qualche interessante contributo straniero [40, 47, 59] e della solita sparuta, ma arida, pattuglia di studiosi nostrani (che ci piace qui definire "archeopsicologi cognitivi") [16, 23], un po' più concentrata su questi temi, per il resto ci sembra ci sia veramente scarsa attenzione e circolazione di idee.

Se focalizziamo meglio la tematica che intendiamo trattare, il riferimento alla prospettiva cognitivo-costruttivistica in ambito psico-dinamico e psico-sociale muove essenzialmente da due assunti interdipendenti: 1) l'essere umano pur esistendo in un mondo di fatti e di eventi "oggettivi" (fisici, biologici e sociali) agisce fondamentalmente in base ad un mondo di "significati"; 2) tali significati sono costruiti dalla relazione tra l'uomo e il mondo esterno nel contesto sociale dell'esperienza individuale e collettiva. Sicché il concetto di conoscenza-azione, qualificante l'umano legame tra il mentale e il sociale, implica che si riconosca un uguale carattere di "realità" sia al mondo delle "rappresentazioni" [11, 15, 24, 41] e delle "teorie ingenuè" [31] – queste ultime alimentate dall'insieme delle rappresentazioni neurostrutturali [15], delle rappresentazioni sociali [25], che possono essere anche identificate, adlerianamente, come *finzioni* [18] – sia al mondo materiale esterno.

II. La rappresentazione finzionale come ricostruzione

Qui alludiamo a un processo costruttivo e ricostruttivo della realtà, in continuo e tumultuoso divenire (in *movimento* avrebbe detto Adler), che porta a prodotti mentali (schemi, *script*, rappresentazioni, "teorie ingenuè" ecc.) che non sono mai uguali a quelli precedenti, ma sempre costruzioni originali rispetto alle prime, anche se di queste mantengono diverse caratteristiche, anzitutto a livello del momento percettivo [26, 27, 28]. La *rappresentazione* di un evento, pertanto, come ha notato Piero Amerio, non è mai una copia, «ma una sua *ricostruzione* a cui partecipano sia le caratteristiche dell'oggetto (o fatto, o evento ecc.) sia quel-

le del processo mentale. Per un verso, quindi, questo ben distingue l'ottica costruttivistica da ogni altra posizione cognitiva che pensi ad un rapporto immediato tra mondo esterno e mondo interno e ad una equivalenza tra realtà oggettuale-sociale (che ne fornirebbe il "modello") e realtà mentale (che ne sarebbe la "copia"); ma nello stesso tempo distingue la nostra ottica da ogni posizione cognitiva individualistica che vuole la realtà mentale come interamente costruita dall'apparato mentale» (7, p. 133).

Ancorché con modalità piuttosto generiche, Alfred Adler, sia sul piano teorico che su quello applicativo, aveva non soltanto intuito l'esistenza di un cruciale processo "finzionale" (circolare) di costruzione della realtà nella mente dell'individuo* [18], ma anche il ruolo determinante che in tale processo di significazione svolge la relazione tra il mentale e il sociale. Aveva, cioè, intuito l'esistenza di euristiche fortemente contaminate dalla vita di relazione. Nel 1931 — ma in diversi suoi precedenti lavori (in qualche misura, forse, anche in quelli di medicina sociale, precedenti all'incontro con Freud) erano già presenti tracce di tale impianto —, in *What Life Should Mean to You*, ebbe, infatti, chiaramente ad affermare che «gli esseri umani vivono nel regno dei significati [...]. Noi sperimentiamo sempre la realtà attraverso il significato che le diamo: non in se stessa ma come qualcosa di interpretato [...]. Ci sono tanti significati nella vita quanti sono gli esseri umani [...]. I significati non sono determinati dalle situazioni, ma siamo noi stessi a determinarci con i significati che attribuiamo alle diverse situazioni [...], la nota che distingue tutti i *veri significati* della vita è il loro essere *significati comuni*, significati cioè che gli altri possono considerare validi [...]. Il modo di affrontare la vita può essere meglio corretto con l'aiuto di qualcuno che è addestrato a comprendere questi significati, che può unirsi a lui nel cercare di scoprire l'errore originario, e contribuire a suggerirgli un significato più appropriato. Una volta che si sia riusciti a individuare e comprendere quale significato più appropriato, abbiamo la chiave per comprendere tutta la personalità» (4, pp. 23-37).

III. *Non esiste un intelletto privato*

Ancora più esplicitamente l'anno prima, in *Psicologia del bambino difficile*, sottolineava che «non esiste un intelletto privato. Un intelletto dell'individuo.

* Non a caso, nel ricostruire le radici del costruttivismo, Ernest von Glaserfeld [27] – forse il più importante esponente contemporaneo di tale orientamento epistemico – ricorda l'importanza che ha avuto per lui la lettura del volume sulle finzioni, pubblicato nel 1913 dal filosofo neokantiano Hans Vaihinger con il titolo *Die Philosophie des Als Ob*; com'è noto, un'opera, questa, che ha rappresentato una delle principali fonti di ispirazione anche per Alfred Adler. Su queste tematiche cfr. anche i contributi di Paul Watzlawick [57, 58].

L'intelletto ha un valore generale. Esso si è sviluppato comprendendo gli altri, avvicinandosi ai propri simili, identificandosi con loro, vedendo con i loro occhi, sentendo con i loro cuori» (3, p. 35). Emerge, dunque, anche da questi pochi accenni alle opere adleriane, il nocciolo duro della convergenza tra modello individualpsicologico (teoretico e prassico) e nucleo distintivo del paradigma cognitivo-costruttivistico: l'individuo come sistema aperto, in ampia misura capace di autoregolazione e di etero-aggiustamento. Di questa convergenza alcuni aspetti vanno preliminarmente meglio chiariti.

È ormai accertato, nei diversi settori delle neuroscienze – si pensi, tanto per fare un esempio, alla recente scoperta dei *neuroni specchio* – che gli umani hanno un grande e complesso cervello prosociale (cooperativo ed emotivamente partecipativo, direbbe Adler), orientato, cioè, attraverso i processi di *social cognition* [11, 24], all'empatia, al prendersi cura, all'integrazione solidaristica nella comunità, all'aggregazione di gruppo [49], alla sintonia emotiva [30]. Un orientamento all'interdipendenza (alla “noità”, alla convergenza fra *ingroup*), questo, che, però, spinge spesso pensiero e condotte anche in direzione dell'omologazione, del conformismo, non di rado dell'intolleranza, della crudeltà con esiti terribili per gli *outgroup*. Alfred Adler, già nei primi decenni del secolo scorso, anche in seguito alla sua partecipazione alla Prima Guerra Mondiale, si era avveduto di questa solo apparente “doppia natura” (dicotomica, direbbero i filosofi) della mente, di questa duplice modalità di funzionamento: compassionevole-cinica, oblativo-aggressiva. Modalità, oggi, invece, ritenuta cruciale nell'ostile e competitivo *habitat* delle savane dell'Africa sud-orientale in cui si è compiuto il primo, lungo processo di ominazione (5-7 milioni di anni). Una “natura” solidaristica, creatrice e differenziante del pensiero di ogni individuo e una “natura” sociale, tendenzialmente convergente, normalizzante, conformistica, in certe situazioni indifferente e distruttiva, della mente. Una natura ambivalente, drammaticamente confermata anche dalle evidenze empiriche di diversi, noti lavori sperimentali effettuati nel corso degli ultimi quattro decenni del secolo scorso da autori come Philip Zimbardo, Stanley Milgram, Bibb Latané e John Darley [49, 61, 62].

Una natura simbolico/immaginativa e proattiva (“industriosa” e protesa “a superare”, a volte violentemente, anche nel *problem solving* della quotidianità) che ha, però, favorito il processo di selezione-adattamento della specie; una natura che dal “cespuglio” variegato delle australopithecine ha portato al *sapiens*, quale siamo oggi [1, 37, 38, 44, 45, 46, 47, 49, 59]. Da queste intuizioni deriva l'intenzione di Adler di dare forma ad un modello personologico come scienza della mente (*Geisteswissenschaft*) centrato su un Sé a volte molto assertivo, finalisticamente orientato al *plus* (alla sicurezza/valore/completamento e “al superamento”, in funzione del migliore adattamento), come nucleo centrale, come istanza motivazionale primaria [43], di funzionamento della mente, e sul Sentimento comunita-

rio (*Gemeinschaftsgefühl*), come innato fattore proattivo/selettivo (per la *fitness*), olisticamente connesso alla primaria istanza umana: *l'aspirazione alla superiorità* [43]. Una psicologia soggettiva, situata nel sociale (ma agganciata anche al biologico), dunque, ontogeneticamente e filogeneticamente sintonica con la teoria dell'evoluzione naturale e culturale, alternativa a quella freudiana (con cui ruppe, non a caso, proprio sull'interpretazione della "pulsione aggressiva") che puntava, invece, ad essere una psicologia "oggettiva" e individualistica.

IV. *Intelligenza sociale e intelligenza emotiva: il sentimento sociale*

Esamineremo di seguito più accuratamente l'apparente "doppia natura" di cui sopra, soffermandoci anzitutto sugli aspetti evuzionistici più rilevanti dell'adleriano *Sentimento sociale* (o *sentimento comunitario*), aggregativo e solidaristico. Passeremo poi a considerare il ruolo adattivo svolto dall'accentuata diversità nella costruzione individuale di *mappe private del mondo* (Adler), di *appercezioni idiografiche* della realtà, di visioni soggettivistiche e di "vissutezze", di narrative originali, di percezioni "tendenziose", che vanno a diversificare le risposte comportamentali di fronte allo stesso stimolo (anche se, è bene ribadirlo, non bisogna mai dimenticare l'importante ruolo di influenzamento che esercitano sulle condotte umane i processi nomotetici, le regolarità di pensiero derivanti dalla nostra vita di gruppo e da particolari fattori situazionali [49, 61, 62]).

Le ricerche sui processi di attaccamento nella prima infanzia [12, 13] e i più recenti contributi neurocognitivi, vale ribadirlo ancora, stanno fornendo prove sempre più convincenti che i suddetti caratteri della mente – che potremmo raccogliere sotto le più attuali e sintetiche definizioni di *intelligenza sociale* e di *intelligenza emotiva* – hanno rappresentato lo strumento vincente nel lungo processo di ominazione e di affermazione della nostra specie sul pianeta [6, 49]. Un insieme di caratteri e abilità, questo, che, peraltro, si declina molto al femminile [14] e procura un chiaro vantaggio evolutivo. Anche se la vita moderna a volte si muove in senso contrario a tale tendenza – spingendoci a relazionarci con chi è in difficoltà mantenendo una certa distanza o addirittura restando del tutto indifferenti al dolore altrui – la pressione esercitata dall'intelligenza sociale/emotiva (cognizione sociale, ma anche sincronia e sintonizzazione affettiva, intuito sociale e sollecitudine empatica) resta comunque il fenomeno energetico alla base della dinamica adattiva umana. Ecco al riguardo due significativi esempi.

Le recenti scoperte di fossili umani nel Caucaso (nei pressi del villaggio di Dmanisi in Georgia), risalenti a circa 1,6 milioni di anni (una forma intermedia tra *Homo erectus* e *Homo habilis*), hanno permesso sia di rivedere alcune importanti questioni concernenti le teorie sulle prime migrazioni dall'Africa (valle

dell'Afar) sia di studiare una popolazione molto antica, costituita da individui piccoli, che usava utensili primitivi. In particolare, uno di questi reperti, un cranio con relativo osso mandibolare, ha portato alla formulazione di un'interessante ipotesi: poiché l'individuo rinvenuto aveva vissuto per parecchio tempo, forse decine d'anni, con un solo dente, come dimostrano le ossa delle mascelle ritratte intorno agli alveoli, e poiché la dieta di questa popolazione si basava prevalentemente sulla carne, l'unica spiegazione della sua lunga sopravvivenza può essere che il suo gruppo si sia preso cura di lui. Secondo i ricercatori georgiani ciò poteva accadere, ad esempio, fornendogli i tessuti molli delle prede (cervello, midollo, ecc.) e/o fornendogli cibi premasticati. «Comunque siano andate le cose, questa straordinaria scoperta depone a favore di una cultura e di una solidarietà sociale molto più antiche di quello che fino a poco tempo fa si sospettasse» (60, p. 87).

Kidogo, un maschio bonobo adulto – ha raccontato qualche anno fa uno studio dei primati antropomorfi, a proposito di empatia animale – soffriva di disturbi cardiaci ed era fisicamente assai debole. Quando fu portato nella colonia di scimmie dello zoo di Milwaukee, era fortemente confuso dalle istruzioni che i guardiani gli davano circa la direzione che doveva prendere all'interno di un grande edificio dormitorio che egli non conosceva. Non riusciva a capire dove doveva andare quando veniva incitato ad attraversare un tunnel d'ingresso. Dopo un po' si fecero avanti altri bonobo, si avvicinarono a Kidogo, lo presero per mano e lo portarono delicatamente nel posto che avevano indicato i guardiani, mostrando così di aver capito sia le intenzioni dei guardiani sia le difficoltà (e probabilmente anche lo stato d'animo angosciato) del loro sfortunato compagno. Ben presto Kidogo cominciò a far affidamento sull'aiuto dei membri del gruppo e, quando si sentiva perso per qualcosa che non riusciva a fare, emetteva richiami carichi di tensione e gli altri bonobo andavano subito a calmarlo e a fargli da guida [55, 56].

In effetti, i rilievi in ambito primatologico sembrano aver fornito prove chiare della nostra "bipolarità": dentro di noi coesisterebbero sia la natura aggressiva (a volte spietata) degli scimpanzé, che rende difficili, a volte impossibili, i rapporti amichevoli fra gruppi diversi, sia la natura conciliativa e compassionevole dei bonobo, che ci permette di mescolarci sessualmente e di fare *grooming* (di fare amicizia, di consolare, di solidarizzare) "al di là del confine", di essere oblativi con gli estranei. Come ha notato, al riguardo, uno dei più eminenti primatologi e antropologi moderni, «l'opinione che ci considera come essenzialmente egoisti e meschini, necessita di essere rivista. Se noi siamo essenzialmente delle antropomorfe, come sarei portato a sostenere io, o almeno discendiamo da loro, come sosterebbe qualsiasi biologo, vuol dire che siamo nati con una gamma di tendenze che va dalle più basse alle più nobili. Ben lontano dall'essere una finzione dell'immaginazione, la nostra moralità è un prodotto dello stesso processo selettivo che ha forgiato il nostro lato competitivo e aggressivo. Il fatto che una crea-

tura di questo genere sia stata prodotta attraverso l'eliminazione dei genotipi che non hanno avuto successo, è ciò che conferisce alla visione darwiniana tutta la sua potenza. Se evitiamo di confondere questo processo con i risultati, scopriremo uno degli animali più intimamente conflittuali che sia mai apparso sulla terra. Possiede un'incredibile capacità di distruzione sia nei confronti del suo ambiente sia dei suoi simili, eppure, allo stesso tempo, dispone di riserve di empatia e di amore più profonde di quanto si siano mai viste prima. Poiché è diventato dominante rispetto a tutti gli altri, è ancora più importante che questo animale si guardi sinceramente allo specchio, per poter riconoscere davanti a sé sia il grande nemico da affrontare sia l'alleato pronto ad aiutarlo a costruire un mondo migliore» (56, p. 309) [cfr. anche 55].

Non molto diversamente da come funzionavano i cervelli dei nostri progenitori e i cervelli di questi nostri straordinari e strettissimi parenti pelosi, nel momento in cui oggi due cervelli condividono pensieri e sentimenti, usano un linguaggio che pone subito i due interlocutori sulla stessa lunghezza d'onda, senza dover sprecare tempo o parole per illustrare la situazione. Ci rispecchiamo in un'altra persona ogni volta che la percezione di qualcuno attiva automaticamente nel nostro cervello un'immagine o una sensazione legata a ciò che potrebbe essere in atto nell'altro. Un sorriso o un ammiccamento, uno sguardo fisso o uno accigliato sono indizi di ciò che sta accadendo nella sua mente [30].

Se, grazie al cervello che ci ritroviamo, insieme ai sentimenti negativi (di ostilità, distruttività, ecc.), il sentimento cooperativo ed emotivamente partecipativo e l'aiuto sono i motori potenti e silenziosi, attitudini relazionali che vengono da lontano, addirittura dai primordi della nostra storia di primate antropomorfo, non diventa difficile capire perché per molte persone impegnarsi a favore di un altro non è un'impresa particolarmente complicata: come i bonobo, i compagni di Kidogo nello zoo di Milwaukee, gli umani sentono forte anche l'impulso a cooperare, a prendersi cura e spesso lo operazionalizzano positivamente con naturalezza. Non possiamo, pertanto, chiudere queste prime riflessioni senza aver fatto almeno un accenno alle intuizioni che Alfred Adler aveva avuto relativamente ai temi qui introdotti.

Oltre a diverse acute anticipazioni riguardanti il modo di funzionare della mente – come abbiamo già sottolineato, Adler fu un precursore del socio-cognitismo di stampo costruttivistico [52, 53] – e all'applicazione nel sociale di alcune metodiche innovative per la formazione dei profani in funzione preventiva e di promozione del benessere (anticipò di mezzo secolo varie prassi di campo, oggi in uso in Psicologia di comunità [51, 53]), egli fu il primo autore che introdusse nel suo modello psicologico, in una prospettiva olistica, il concetto di *Sentimento sociale* (o *Sentimento di comunità*, *Gemeinschaftsgefühl*), sottolineandone la natura di fondamentale e innata istanza psichica caratteristica della nostra specie.

Un'istanza innata che, quando è “dal lato utile della vita”, indirizza (più che motivare*) gli umani verso la cooperazione e la compartecipazione emotiva e che spinge all'aiuto, ma che, secondo Adler, ha bisogno di essere sviluppata, educata particolarmente in famiglia e a scuola, in quanto il substrato biologico è troppo ridotto per reggere i compiti fondamentali che vedranno la persona in vario modo impegnata nel corso della propria esistenza e che riguardano il campo del lavoro, della vita di relazione, dell'amore.

In tale prospettiva, lo psicologo viennese rivendica al suo sistema psicologico il primato nell'aver invitato a riflettere sul fatto che l'empatia e la capacità di comprendere costituiscono un'espressione del sentimento sociale e dell'armonia con l'universo [2]. Per Adler, infatti, udire, vedere, parlare significa perdersi completamente nell'una o nell'altra situazione, identificarsi con la persona o con la cosa. La capacità di identificazione, che sola ci rende capaci di amicizia, di comprensione, di occupazione e di amore per il genere umano, è la base del sentimento sociale e può essere praticata solo insieme agli altri. Con riguardo alle diverse fasi evolutive, peraltro, tale sentimento va considerato come il “barometro” che può dare indicazioni circa la normalità di un bambino. È per questo motivo che sia lo psicologo quanto i genitori devono ricercarne il “livello” presente nel fanciullo e più in generale nell'individuo [3].

Secondo la ricerca più recente e accreditata, sembra ormai chiaro che noi non siamo il risultato di un lineare e accurato processo di perfezionamento e che gran parte della nostra storia è stata più il frutto del caso e della fortuna che di uno specifico progetto (tanto meno del cosiddetto, fantomatico “Progetto intelligente”).

* Al riguardo, sulla base delle fondamentali traduzioni italiane delle opere dei coniugi Ansbacher [8, 9, 10], recentemente Ugo Sodini ha precisato, secondo noi giustamente, che «se vogliamo denominare la forza motrice del comportamento umano, almeno secondo la teorizzazione individualpsicologica, si dovrebbe parlare di *aspirazione* alla superiorità (più che di *volontà di potenza*, N. d. A.), alla perfezione o alla *completezza* specificando come, di per sé, essa non sia socialmente negativa ma neutra poiché se essa avesse una connotazione negativa avrebbe bisogno di essere controbilanciata da una seconda forza socialmente positiva, il *sentimento comunitario*, e questo certamente violerebbe il principio olistico della motivazione unitaria richiesto da una teoria olistica. Ciò, invece, è proprio quello che inizialmente è accaduto in Italia e, per quanto ci è noto, solo in Italia. Tale scelta, verosimilmente, divenne necessaria in seguito alla connotazione negativa conferita alla spinta motrice del comportamento umano che rese indispensabile reperire una seconda forza che potesse controbilanciarla. Questo ha portato a considerare, sebbene impropriamente, il *sentimento comunitario* come una forza motivazionale altruistica e ciò non ha contribuito a rendere più chiare le cose. Da questo modo di procedere è nata anche la nostra critica di dualismo, reiteratamente mossa a quelle forme di adlerismo che si rifacevano ad una tale prospettiva poiché con ciò esse minavano alla base l'impostazione olistica propria dell'adlerismo e, quindi – violando il principio della motivazione unitaria che una tale teoria richiede – correvano il rischio di collocarsi, almeno da un punto di vista prettamente teorico, fuori da esso» (43, pp. 23-24).

È vero, inoltre, che la natura non ha mai “inteso” che la nostra specie occupasse la posizione dominante in cui si trova. Se così si può dire, “siamo turisti casuali” [46] che attraversano la natura. Questo stato di cose, tuttavia, non ci rende meno straordinari e tanto meno liberi da responsabilità verso i nostri simili e verso l'*habitat* in cui viviamo; non a caso, come si è visto, fra le più importanti capacità che hanno favorito il nostro stesso successo evolutivo c'è la capacità di cooperare, di essere compassionevoli e di prenderci cura degli altri: da sempre il dolore, la paura e l'ansia hanno suscitato il desiderio di avere accanto qualcuno che ci facesse compagnia e ci infondesse sicurezza e, per le questioni più complicate, sapesse anche aiutarci a trovare le giuste soluzioni ai problemi che ci assillano.

V. *Sé Creativo e Stile di vita*

E veniamo alla “seconda natura” (ma, ripetiamo, solo apparentemente distinta dalla prima), alla seconda modalità di funzionamento della mente umana, così come Alfred Adler l'aveva configurata nel suo modello teorico e prassico: il carattere idiografico, unico, irripetibile e unitario dei sistemi di significato, delle “mappe private del mondo”, delle “teorie”, delle narrative con cui una persona spiega e si racconta gli eventi. “Mappe”, “teorie”, universi di significato e narrative che ogni individuo, attraverso il *Sé creativo*, realizza, sulla base delle finalità prevalenti verso cui è proteso, e a cui solitamente conforma i propri comportamenti.

Naturalmente in questa sede non potremo che limitarci ad una sintetica disamina della questione; un esame accurato di una così vasta e complessa problematica, sia rispetto al modello personologico adleriano sia rispetto alla letteratura neurocognitiva e costruttivista dei nostri giorni, avrebbe bisogno di ben altro spazio. Rinviando ai più recenti lavori di uno degli scriventi e agli altri riferimenti in bibliografia per un'illustrazione più ampia del tema [52, 53], per l'economia di questo contributo, invece, ci pare più utile dar conto di tale questione in una chiave più specificamente evoluzionistica, a partire dalla domanda cruciale: a cosa serve questa accentuata idiograficità e unicità del pensiero umano dal punto di vista della selezione naturale e sessuale, cioè della *fitness* adattativa?

L'assunto base da cui muove la psicologia evoluzionistica è, com'è noto, che la selezione naturale e quella sessuale hanno privilegiato lo sviluppo di quei tratti psicologici in grado di favorire nuovi e migliori adattamenti rispetto agli adattamenti prodotti dai tratti preesistenti, sicché i cambiamenti sul piano dei processi psichici e su quello dei processi biologici costituiscono due aspetti dello stesso fenomeno. Inoltre, va sottolineato che la psicologia evoluzionistica, pur insistendo sulle caratteristiche universali del funzionamento della mente (*nomoteticità*), non nega l'importanza delle differenze personologiche, delle variabilità nelle rap-

presentazioni e nelle “vissutezze” individuali, anche profonde. Precisando che tali differenze (*idiograficità*) sono espressione delle caratteristiche di plasticità del cervello umano; una plasticità che può influenzare la natura umana via via che l'uomo interagisce con i diversi ambienti di vita. Una caratteristica, questa, tipica di tutte le antropomorfe, che sanno produrre cultura, ma che nella specie *Sapiens sapiens* ha raggiunto vertici straordinari [26].

Come ha notato Giordano Fossi, «una cultura intesa in senso lato esiste in tutto il regno animale, ma quella umana possiede caratteristiche speciali e fra queste dobbiamo porre in primo piano l'estrema variabilità, variabilità che ha seguito prima le tappe dell'evoluzione biologica e poi fundamentalmente quelle degli ambienti ai quali il genere *homo* ha dovuto adattarsi. È proprio in questa prospettiva che ritengo utile fare la distinzione fra mentalità o intelligenza sociale, tecnologica, teorica ed immaginativo-simbolica, sempre tenendo presente che la distinzione riguarda il funzionamento di un unico organo che anche quando si applica a problemi diversi, ma ugualmente complessi, funziona in maniera globale ed utilizza fundamentalmente le stesse strutture e le stesse regole di funzionamento» (23, p. 32) [sul tema cfr. anche 26].

Insomma, in estrema sintesi, l'ampia variabilità individuale nelle forme rappresentazionali-immaginative della realtà passata, presente e futura prodotte dal più potente cervello presente in natura ha permesso ad alcuni individui di pensare e attuare strategie adattive ottimali (ad es. un più adeguato sistema di *problem solving*, soprattutto nella difesa dai pericoli e nelle strategie di caccia e pesca, e un più raffinato gusto estetico) e, di conseguenza, fornire a questi stessi individui il vantaggio di poter avere un maggior numero di discendenti. Ma una volta che lo psicologo, evolutivista o non evolutivista che sia, abbia riconosciuto la fondatezza e l'importanza adattiva di tale processo ideativo-simbolico e idiografico per ciò che concerne la nostra specie, quale ruolo assegna a questa “estrema variabilità” nella prassi professionale, come se ne serve nel suo lavoro? E qui, a nostro modo di vedere, è individuabile il *focus* concettuale e prassico, il terreno principale di lavoro sia per lo psicologo clinico, che opera in chiave psicoterapeutica, “riparativa”, sui processi psicopatologici di produzione delle costruzioni-rappresentazioni soggettive della realtà, sia per lo psicologo sociale e di comunità che, a partire dall'unità di analisi e d'intervento della persona nel contesto, opera alla prevenzione del disagio e alla promozione del benessere, riorientando gli universi di significato dei soggetti a rischio.

Ci piace, pertanto, chiudere queste note con alcune brevi considerazioni su quest'ultima problematica, ricordando agli addetti ai lavori che nel momento attuale la prospettiva cognitivo-costruttivistica [17, 26, 27, 28, 32, 33, 57, 58] appare come una delle più battute nelle scienze dell'uomo sia nella ricerca di base sia in quella applicativa, e sembra avere, come si è detto, fra i suoi precursori Alfred

Adler, particolarmente quando questo studioso pose a fondamento del suo modello personologico i concetti di *Sé creativo* e di *Stile di vita*.

Nella fase più matura del suo pensiero, nel corso del 1935, quando si era già stabilito definitivamente negli Stati Uniti, Adler ritenne opportuno fissare alcuni punti fermi caratterizzanti il suo modello di mente. Così scrisse in un editoriale apparso sul *Journal of Individual Psychology*: «La materia prima su cui lavora la Psicologia Individuale è la relazione dell'individuo con i problemi del mondo [...]. L'individuo non si rapporta al mondo esterno in un modo predeterminato, come spesso si afferma. Egli si pone in relazione sempre in conformità con l'interpretazione che dà di se stesso e delle sue preoccupazioni attuali. *Non sono né l'eredità né l'ambiente che determinano la sua relazione con il mondo esterno*. L'eredità gli assegna solo alcune doti. L'ambiente gli fornisce solo alcune impressioni. *Queste doti e queste impressioni e la maniera in cui egli ne fa "esperienza" – cioè l'interpretazione che egli dà di queste esperienze – sono i mattoni che egli usa, nelle sue specifiche modalità "creative", per costruire il proprio atteggiamento verso la vita*. È il suo *modo personale* di usare questi mattoni – o, in altre parole, il suo atteggiamento verso la vita – che determina la relazione con il mondo esterno. Egli incontra problemi che sono completamente differenti da quelli dei suoi predecessori; *vede tutti i suoi problemi con una prospettiva che egli stesso ha creato*; vede le influenze dell'ambiente con la stessa prospettiva creata da sé e, in accordo con ciò, ne cambia i risultati per il meglio o per il peggio» (5, p. 6).

VI. Alfred Adler e George Kelly

Uno degli autori ha già evidenziato estesamente in altra sede quanto sia vicina questa visione a quella dei socio-cognitivisti di oggi [48, 50, 52]; ci piace, invece, ancora sottolineare qui quanto la psicologia adleriana sia sintonica con la psicologia "totale" della comprensione e dell'esperienza umana formulata da George Kelly molti anni dopo la morte di Adler e riproposta recentemente anche in Italia [32, 33]. Un modello psicologico (prima espressione del costruttivismo cosiddetto "radicale"), quello kelliano, non a caso definito *Psicologia dei costrutti personali* (o "alternativismo costruttivo"), che, come la Psicologia Individuale, ha, fra l'altro, una visione unitaria, unica e irripetibile della mente umana (e della vita "come movimento") e che suggerisce di «cercare una spiegazione di tutti i comportamenti, i sentimenti, le motivazioni, gli apprendimenti, le esperienze e quant'altro, *all'interno di ciascuna persona*» (24, p. 11).

Come nota lo stesso Kelly, «l'assunto è che quale che sia la nostra natura, e quale che sia l'esito della nostra ricerca della verità, gli eventi in cui ogni giorno ci imbattiamo sono soggetti a tante costruzioni, quante potremo escogitarne con la nostra intelligenza. Questo non vuol dire che tutte le interpretazioni si equivalgo-

no, e non significa nemmeno negare che, in un punto infinito del tempo, lo sguardo umano potrà vedere a fondo nella realtà, fino ai limiti estremi dell'esistenza. Ci ricorda, però, che tutte le nostre percezioni attuali possono essere messe in dubbio e riconsiderate, e ci suggerisce – più in generale – che anche gli episodi più ovvi della vita di tutti i giorni potrebbero apparire radicalmente trasformati, se avessimo abbastanza inventiva da costruirli in modo diverso» (32, p. 1).

Molto vicina alla posizione gnoseologica adleriana è anche la concezione che *l'apprendimento* e il *cambiamento* vanno considerati nella prospettiva che “una persona è ciò che fa” [36]; vicine all'Individualpsicologia furono, inoltre, anche le prassi di riorientamento del pensiero e dell'incoraggiamento nelle pratiche psicopedagogiche e psicoterapiche, da lui e dai suoi collaboratori impiegate in diversi *setting* consiliari. In tale prospettiva va recepita anche l'importanza che George Kelly, nonostante avesse una formazione di base matematica e tecnologica, ha sempre assegnato anche ai rilievi empirici qualitativi, alle narrative e alle “auto-caratterizzazioni” biografiche, in sede diagnostica e riabilitativa come nella ricerca di base e in quella applicata.

Un'insieme di significative convergenze, questo, che ci porta diritti diritti al tema dell'importanza della soggettività umana (e delle narrative ad essa connesse); in particolare, tornando ad Adler, ai due, già citati, costrutti cruciali e non meno costruttivisti della sua psicologia: quello di *Sé creativo* e quello di *Stile di vita*. In estrema sintesi, lo psicologo viennese considerò il *Sé creativo* come un sistema mentale interpretativo, unitario e auto coerente, altamente personalizzato – in quanto si avvale di specifiche modalità conoscitive (“creative”, appunto) derivanti da una prospettiva che il soggetto stesso ha concepito (appercettivamente) – che ha lo scopo di fornire mappe di significati, universi di senso, che possono orientare il pensiero e le condotte verso la *causa finalis* personale; che possano dirigere “il movimento” (la dinamica psichica e l'azione) verso il conseguimento della meta prevalente, verso il soddisfacimento dell'istanza psichica primaria: l'attuazione delle richieste del sentimento di *sicurezza/valorizzazione/completezza* personale (“aspirazione alla superiorità” o “a superare”, come pure lo chiama Adler)* e del sentimento sociale. Nel suo insieme tale processo, ad un tempo cognitivo, emoti-

*Al riguardo, riprendendo Sodini, vale precisare che nell'evoluzione del pensiero adleriano, «il sentimento d'inferiorità e la compensazione persero progressivamente la loro importanza nel corso degli anni fino a quando, nel 1933, fu del tutto chiaro, come gli Ansbacher sottolineano, che il sentimento d'inferiorità doveva intendersi come secondario all'aspirazione alla superiorità: L'individuo in un primo tempo viene descritto esaurientemente come orientato in senso finalistico verso una meta di perfezione, sicurezza, completamento e come aspirante al superamento e alla superiorità. È soltanto contro questo retroterra che l'individuo sperimenta una *situazione di minus* che è riflessa nel sentimento di incompletezza, d'insicurezza, d'inferiorità. È degno di nota come anche tra questi *stati d'animo* secondari al sentimento d'inferiorità venga assegnato soltanto l'ultimo posto» (43, p. 25).

vo, conativo – unitario, unico e irripetibile per ogni individuo, come se si trattasse di un'impronta digitale – è in stretta relazione con quell'altra cruciale variabile del sistema adleriano: lo *Stile di vita*.

Nel corso del processo evolutivo e di socializzazione, in particolare nel corso della prima e seconda infanzia, secondo la concezione individualpsicologica, gli individui «tirano delle conclusioni sulla base delle loro esperienze soggettive» (39, p. 130), poiché i processi di sviluppo simbolico-cognitivi non sono ancora perfettamente sviluppati, gran parte delle loro convinzioni in formazione su se stessi e sul mondo (mappe “private” della realtà, interpretativo-orientative) risultano essere costruzioni erronee o rappresentano verità solo parziali; queste, tuttavia, vengono accettate, vengono “abitate”, come se fossero fondate. «Mediante l'utilizzo delle proprie mappe, le persone organizzano i propri movimenti nel corso della vita. Ciò permette loro di valutare, di capire, di sperimentare, di prevedere, di controllare l'esperienza» (39, p. 132). Da questo, originario e autoreferenziale processo cognitivo-costruttivistico, influenzato anche dall'ambiente socio-culturale d'appartenenza, provengono le *routine* attribuzionali, le distorsioni di base, le trappole mentali – così bene evidenziate anche da Albert Ellis, il quale non a caso, proprio su questo terreno ha riconosciuto il suo debito verso Adler [19, 20, 21, 22] – che spesso imprigionano e guidano disastrosamente il pensiero e le condotte degli individui e dei gruppi sociali. Come opportunamente precisa Harold Mosak, a proposito del processo psicoterapeutico adleriano, «il sunto dei primi ricordi, la storia della vita del paziente permettono la derivazione degli errori di base del paziente. Lo stile di vita può essere concepito come una mitologia personale. L'individuo si comporterà *come se* i miti fossero veri perché, per lui, essi sono veri. In questo modo ci sono verità o verità parziali nei miti e ci sono dei miti che vengono confusi con delle verità. Questi ultimi rappresentano gli *errori di base*» (*Ibid.*, p. 142) [cfr. anche 42].

VII. *Creatività-idiograficità del pensiero*

In tale cornice, la saldatura in senso cognitivo-costruttivistico del *Sé creativo* con il concetto di *Stile di vita* in Adler non può sfuggire. Com'è noto, quest'ultimo concetto, introdotto dallo psicologo viennese agli inizi degli anni Venti, è senz'altro il più tipicamente individualpsicologico. Lo *Stile di vita* rappresenta l'impronta soggettiva e unica di ogni individuo, è la risultante dei suoi tratti comportamentali e delle sue modalità di conoscenza (costruzione), anche simbolica, del mondo; è la risultante della strutturazione idiografica del pensiero e delle emozioni al servizio della finalità prevalente. Più precisamente, Mosak [39] ritiene che tale costrutto comprenda il *concetto di sé* (le convinzioni su quanto il soggetto si è fatto di se stesso), il *Sé ideale* (le convinzioni su quello che il soggetto pensa dovrebbe essere o fare per raggiungere una certa meta), la *Weltbild* (le convin-

zioni sul non-Sé: mondo, gente, natura ecc.), le *convinzioni etiche* (il codice personale “giusto-sbagliato”).

A parte il ruolo cruciale che assumono i processi legati alla dimensione autovolutiva-relazionale (autostima, autoefficacia ecc.) e di *self-monitoring*, sia nel modello individualpsicologico sia nella moderna prospettiva cultural-costruttivista, appare chiara, anche da queste poche note, l’intuizione adleriana circa il funzionamento autoreferenziale, creativo-simbolico e proattivo della mente umana nella costruzione filogenetica ed ontogenetica di mappe dei significati sempre più complesse. Di mappe finalizzate alla conoscenza del mondo e al perseguimento di una finalità evolutivisticamente cruciale: garantire all’individuo sicurezza e senso di valore interpersonale per affermare e diffondere al meglio il proprio seme. Forse, all’epoca dei suoi incontri-scontri con Freud – con il Freud della seconda fase, che stava operando una forte virata verso un rigido meccanicismo biologistico e verso il riconoscimento della potente influenza esercitata dai processi inconsci sul pensiero e sulle condotte umane [8] – la modernità delle concettualizzazioni e delle prassi di Adler, la sua “rivoluzione copernicana”, non solo in ambito psicodinamico, non poteva essere compresa in tutte le sue implicazioni: egli era, con tutta evidenza, troppo avanti per la psicologia personologica e clinica dell’epoca.

Insomma, se la psicologia moderna ha impiegato mezzo secolo per liberarsi dai condizionamenti derivanti dagli eccessi di rigidità teoretici della Psicoanalisi e del Comportamentismo, per occuparsi con decisione della mente che conosce costruendo la realtà, è giunto il momento anche di riconoscere che Alfred Adler ha voluto caparbiamente affermare la concezione di un individuo attivo, ampiamente autoconsapevole, situato socialmente e culturalmente, impegnato a pensare e ad agire per creare dinamicamente il proprio destino. Un individuo – e in ciò si concretizza, secondo Longford [36], primariamente l’eresia adleriana, la sua “rivoluzione copernicana” – il cui Sé, la cui mappa dei significati si manifesta attraverso l’azione/narrazione (autobiografica) situata nel più ampio contesto della comunicazione sociale. Per Adler quello che conta è cercare di far capire che la vita del *Sapiens sapiens*, a differenza di quella degli altri animali, ha la particolarità di non essere una semplice reazione, ma di essere principalmente una *creativa costruzione* di senso, motivata da finalità soggettive e che motiva all’azione e come tale deve essere studiata, anche nella cornice di un approccio evolutivistico.

Nel 1925, criticando la teoria dell’uomo emergente da un certo tipo di psicologia sperimentale (quella riflessologica), già Lev Vygotskij – fondatore della scuola storico-culturale e lettore accurato e critico anche delle opere di Adler – molto opportunamente aveva notato che spesso «la biologia divora la sociologia, la fisiologia divora la psicologia. Il comportamento dell’uomo si studia nella misu-

ra in cui è il comportamento del mammifero. Ciò che di totalmente nuovo la coscienza e la psiche introducono nella variabilità del comportamento umano viene ignorato» (54, p. 270). Adler, pur non dimenticando la forte rilevanza degli aspetti biologici e organismici (riguardanti anzitutto il suo stesso corpo di bambino sofferente), seppe evitare quest'errore, mettendo al centro della sua teoria della mente un Sé che conosce attivamente e simbolicamente l'ambiente interno ed esterno a se stesso, filtrando l'informazione interna ed esterna e producendo risposte in funzione dei propri schemi di significazione e di azione.

Del resto, come hanno anche evidenziato i paleoantropologi cognitivi [16, 45, 46, 47, 59], quando si parla di creatività-idiograficità del pensiero e di originali processi simbolici nel cervello o nella mente ci si riferisce alla capacità di astrarre elementi della nostra esperienza e di rappresentarli come simboli mentali distinti, in qualche modo personalizzandoli. Altre specie hanno certamente qualche forma di coscienza ma, per quanto se ne sa, vivono nel mondo come si presenta loro. Presumibilmente, l'ambiente appare loro come un *continuum*, anziché, come a noi un luogo diviso e organizzato soggettivamente in un numero enorme di elementi separati ai quali diamo nomi distinti. Questa separazione degli elementi costitutivi, grazie anche all'azione dei diversi processi mnestici e lessicali, permette poi all'individuo di ricomporre costantemente e in modo originale la realtà in rappresentazioni, in "mappe private del mondo". Tutto ciò è possibile in forza della capacità di formare e manipolare simboli mentali corrispondenti agli elementi che percepiamo nel mondo entro e al di là di noi stessi.

«I membri di altre specie spesso mostrano elevati livelli di ragionamento intuitivo e reagiscono agli stimoli ambientali in modo assai complesso, ma solo gli esseri umani sono capaci di combinare e ricombinare mentalmente simboli e di porsi domande come: "che cosa succederebbe se...?". Ed è in primo luogo la capacità di fare tutto questo che costituisce la base della nostra celebrata creatività» (46, p. 105), [cfr. anche 47]. Questa capacità di costruzione creativo-simbolica (e tecnologica), insieme all'emergere potente del linguaggio, ha dotato il *Sapiens sapiens* di un potenziale competitivo eccezionale. E il resto del mondo vivente, nota la Wong [60], *Homo neanderthalensis* compreso, ha scoperto tutto questo a proprie spese.

Non crediamo che i cultori della psicologia evolucionistica possano essere scarsamente interessati a questo aspetto, che possano trascurare l'importanza delle narrative, delle costruzioni simboliche individuali e degli universi di senso (in cui entrano, com'è ovvio, in un certo momento, oltre che le *finzioni* personali, anche le rappresentazioni sociali presenti in una data cultura) nel lavoro esplorativo di ricerca e/o in funzione preventiva/terapeutico-riabilitativa. Alfred Adler, quasi un secolo fa, aveva individuato il motore bio-sociale cruciale del cammino evolutivo umano: l'interdipendenza fra *mente individuale* e *mente collettiva* [35]. Un com-

plesso ponte cognitivo-emotivo-relazionale, tale interdipendenza, lanciato fra l'individuale e il sociale, cui Adler volle assegnare il nome di *Sé creativo**; in buona sostanza un processo mentale che ci appare come un *focus* tematico fra i più promettenti per la psicologia dei nostri giorni. Il suo messaggio ritorna prepotentemente d'attualità nonostante l'oblio cui molti l'avevano condannato, non senza, magari, averne prima "saccheggiato" alcune formidabili intuizioni.

* Proprio a partire dalla complessità teorico-applicativa del lungo percorso adleriano di gestazione di tale "ponte" (all'incirca dalla Prima Guerra Mondiale al trasferimento di Adler negli USA), diversi autori, recentemente (ad esempio, Oberst e Stewart, nell'ambito del *Congresso Internazionale IAIP* di Torino; 26-29, maggio 2005), hanno fatto rilevare la presenza, con specifico riferimento al concetto di sentimento sociale, sia di un forte nucleo epistemico costruzionistico sia di un orientamento di tipo umanistico. Per Oberst e Stewart, infatti, in Adler, «il concetto di interesse sociale si presenterebbe come umanistico per natura e costruttivistico per concezione ed essenza» (40, pp. 93-104). Come possiamo "conciliare" – essi si chiedono – questi due "un po' stridenti" orientamenti interpretativi? La "sfida dell'integrazione in psicoterapia" è un possibile terreno di risposta. Non possiamo qui entrare nel dettaglio della questione e rinviando il lettore interessato al succitato contributo; basti qui rilevare, riprendendo le giuste considerazioni conclusive degli Autori, che, «al di là delle questioni teoretiche, delle applicazioni pratiche in psicoterapia, gli adleriani hanno sempre visto la Psicologia Individuale non solo come un approccio terapeutico, ma anche come una teoria che può orientare la vita sociale. In questo senso pensiamo che le concettualizzazioni adleriane e le posizioni etiche possono essere opzioni valide per gli individui se comprendiamo che l'interesse sociale è una finzione sociale condivisa e non una verità assoluta che qualcuno possiede per il fatto di essere uno psicologo adleriano. In questo senso l'interesse sociale può diventare una guida verso atti coscienti e responsabili di carattere relativo. In questo modo si aprono nuove opportunità per la psicologia adleriana all'interno della cornice del costruttivismo e postmodernismo: esplorare a quale grado l'interesse sociale può diventare risposta accettabile alle questioni etiche che emergono dalla condizione postmoderna» (40, pp. 103-104).

Bibliografia

1. AA.VV. (2005), *Le origini dell'uomo: Viaggio nell'evoluzione dall'Australopiteco a Homo sapiens*, Quaderno 5, Le Scienze/Frontiere, Roma.
2. ADLER, A. (1928), Kurze Bemerkungen über Vernunft, Intelligenz und Schwachsinn, *Internationale Zeitschrift Individual Psychologie*, 6: 267-272.
3. ADLER, A. (1930), *Die Technik der Individualpsychologie*, vol. 2 *Die Seele des schwerziehbaren Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1973.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A. (1935), The Fundamental Views of Individual Psychology, tr. it. I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 1995, 33: 5-9.
6. AGLIOTI, S. M., AVENANTI, A. (2006), Risonanze e imitazioni, *Mente e cervello*, 23: 80-89.
7. AMERIO, P. (1987), Un punto di vista cognitivo-costruttivistico in psicologia sociale: Lineamenti teorici e percorsi di ricerca, in MASUCCO COSTA, A., PEIRONE, L. (a cura di), *Psicologia oggi: paradigmi e metodi, ricerche e applicazioni*, Angeli, Milano: 129-147.
8. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
9. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R., (1982), *Cooperation between the Sexes*, tr. it. *La cooperazione tra i sessi*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2001.
10. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1964), *Superiority and Social Interest*, tr. it. *Aspirazione alla superiorità e sentimento comunitario*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2008.
11. ARCURI, L., CASTELLI, L. (2000), *La cognizione sociale. Strutture e processi di rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari.
12. ATTILI, G. (2001), Le emozioni e lo sviluppo affettivo, in FONZI, A., *Manuale di psicologia dello sviluppo*, Giunti, Firenze.
13. ATTILI, G. (2004), *Attaccamento e amore*, Il Mulino, Bologna.
14. BARON COHEN, S. (2004), *Questione di cervello. La differenza essenziale fra uomini e donne*, Mondadori, Milano.
15. BIANCA, M. L. (2005), *Rappresentazioni mentali e conoscenza*, Angeli, Milano.
16. BIONDI, G., RICKARDS, O. (2003), *Uomini per caso*, Editori Riuniti, Roma.
17. BRUNER, J. (1990), *Acts of Meaning*, tr. it. *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
18. DE DIONIGI, S., GASPARINI, C. (2006), Il senso della vita: cercasi finzione, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 39-55.
19. ELLIS, A. (1957), Rational Psychotherapy and Individual Psychology, *Journ. of Indiv. Psychol.*, 13: 38-44.
20. ELLIS, A. (1971), Reason and Emotion in the Individual Psychology, *Journ. of Indiv. Psychol.*, 27: 57-64.
21. ELLIS, A. (1991), *Rational-emotive Self-Therapy*, tr. it. *L'autoterapia razionale-emotiva*, Erickson, Trento 1992.
22. ELLIS, A. (1995), Behavioral-rational-emotive Therapy, in CORSINI, R. J., WEDDING, D. (Eds.), *Current Psychotherapies*, tr. it. *Psicoterapia*, Guerini, Milano 1996: 289-339.

23. FOSSI, G. (2005), *La psicoterapia dinamico-evolutivista*, Angeli, Milano.
24. FRANSELLA, F., DALTON, P. (2000), *Personal Construct Counselling in Action*, tr. it. *Il counseling dei costrutti personali*, Erickson, Trento 2007.
25. GALLI, I. (2006), *La teoria delle rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna.
26. GAZZANIGA, M. S. (2008), *Human*, tr. it. *Human. Quel che ci rende unici*, Raffaello Cortina, Milano, 2009.
27. GLASERSFELD, von E. (1981), Introduzione al costruttivismo radicale, in WATZ-LAWICK, P. (a cura di), *Die Erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988: 17-36.
28. GLASERSFELD, Von E. (1999), *Il costruttivismo e le sue radici*, in <http://www.oikos/voncostrutt.htm>
29. GLASERSFELD, Von E. (2005), The Constructivism, in CRAIGHEAD, W. E., NEMEROFF, C. B. (Eds.), *The concise Corsini Encyclopedia of Psychology and Behavioral Science*, Wiley & Sons, Hoboken (NJ): 219-220.
30. GOLEMAN, G. (2006), *Social Intelligence*, tr. it. *Intelligenza sociale*, Rizzoli, Milano 2006.
31. HEIDER, F. (1958), *The Psychology of Interpersonal Relations*, tr. it. *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna 1972.
32. KELLY, G. A. (1986), *A Brief Introduction to Personal Construct Theory*, Centre for Personal Construct Psychology, London.
33. KELLY, G. A. (1955), *The Psychology of Personal Constructs*, tr. it. *La psicologia dei costrutti personali*, Raffaello Cortina, Milano 2004.
34. LEDOUX, J. (2002), *Synaptic Self: How Our Brains Become Who we Are*, tr. it. *Il Sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quelli che siamo*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
35. LEGRENZI, P. (2002), *La mente*, Il Mulino, Bologna.
36. LONGFORD, S. (1995), La rivoluzione copernicana di Alfred Adler, *Riv. Psicol. Indiv.*, 38: 11-28.
37. MANZI, G. (2006), *Homo sapiens*, Il Mulino, Bologna.
38. MANZI, G. (2007), *L'evoluzione umana*, Il Mulino, Bologna.
39. MOSAK, H. H. (1995), Adlerian Psychotherapy, in CORSINI, R. J., WEDDING, D. (Eds.), *Current Psychotherapies*, tr. it. *Psicoterapia*, Guerini Studio, Milano 1996: 113-180.
40. OBERST, U., STEWART, A. E. (2005), Social Interest: Adlerian Psychology in the Context of Constructivist and Humanistic Theories, *Il Sagittario*, 18: 93-104.
41. PALMONARI, A. (1991), Atteggiamenti e rappresentazioni sociali, in TRENTINI, R. (a cura di), *Gli atteggiamenti sociali*, Boringhieri, Torino.
42. SHULMAN, B. H., MOSAK, H. H. (1990), *Manual for Life Style Assessment*, tr. it. *Manuale per l'analisi dello stile di vita*, Angeli, Milano 2008.
43. SODINI, U. (2008), Introduzione all'edizione italiana, in ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1964), *Superiority and Social Interest*, tr. it. *Aspirazione alla superiorità e sentimento comunitario*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2008: 15-33.
44. TATTERSALL, I. (2002), *Becoming Human*, tr. it. *Il cammino dell'uomo. Perché siamo diversi dagli altri animali*, Garzanti, Milano 2004.
45. TATTERSALL, I. (2005a), Tutti i progenitori dell'uomo, in AA.VV., *Le origini dell'uomo*, Quaderno 5, Le Scienze/Frontiere: 32-41.
46. TATTERSALL, I. (2005b), Come siamo diventati umani, in AA.VV., *Le origini dell'uomo*, Quaderno 5, Le Scienze/Frontiere: 98-111.

47. TATTERSALL, I. (2009), Come è nata l'intelligenza simbolica, *Micromega*, Almanacco di scienze (Darwin 1809-2009): 181-208.
48. VARRIALE, C. (1998), Individualpsicologia e cognitivismo: una lettura integrata di alcuni costrutti basici, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 59-77.
49. VARRIALE, C. (2002), *Cervello, emozioni, prosocialità*, Liguori, Napoli.
50. VARRIALE, C. (2003), Sentimento sociale e comportamento altruistico. Contributo di ricerca in una cornice di psicologia di comunità, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 91-102.
51. VARRIALE, C. (2005), *Alfred Adler psicologo di comunità*, Guerini, Milano.
52. VARRIALE, C. (2006), Socio-costruttivismo e modello psicologico adleriano: significative somiglianze, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 69-84.
53. VARRIALE, C. (2009), *Aiutare le persone ad aiutarsi*, Guerini scientifica, Milano.
54. VYGOTSKIJ, L. S. (1982), Soznanie kak problema psilogiij provedenija, tr. it. La coscienza come problema della psicologia del comportamento, *Storia e critica della psicologia*, 1: 268-295.
55. WAAL DE, F. (1997), *Good Natured*, tr. it. *Naturalmente buoni. Il bene e il male nell'uomo e in altri animali*, Garzanti, Milano 2001.
56. WAAL DE, F. (2005), *Our Inner Ape*, tr. it. *La scimmia che siamo*, Garzanti, Milano 2006.
57. WATZLAWICK, P. (1976), *How Real is Real*, tr. it. *La realtà della realtà*, Astrolabio, Roma 1976.
58. WATZLAWICK, P. (a cura di, 1981), *Die Erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
59. WYNN, T., COOLIDGE, F. (2009), Incontro di menti nell'età della pietra, *Le Scienze*, 485: 74-83.
60. WONG, K. (2005), Straniero in una nuova terra, in AA.VV., *Le origini dell'uomo*, Quaderno 5, *Le Scienze*: 79-87.
61. ZAMPERINI, A. (1998), *Psicologia sociale della responsabilità*, UTET, Torino.
62. ZAMPERINI, A. (2001), *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino.

Cosimo Varriale
Università degli Studi di Napoli
"Suor Orsola Benincasa"
Corso Vittorio Emanuele, 292
I-80135 Napoli
E-mail: cosimo.varriale@katamail.com